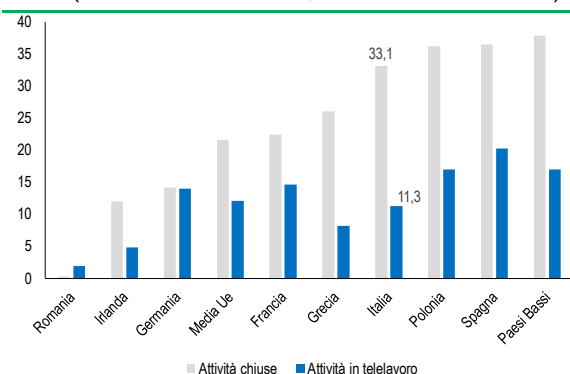


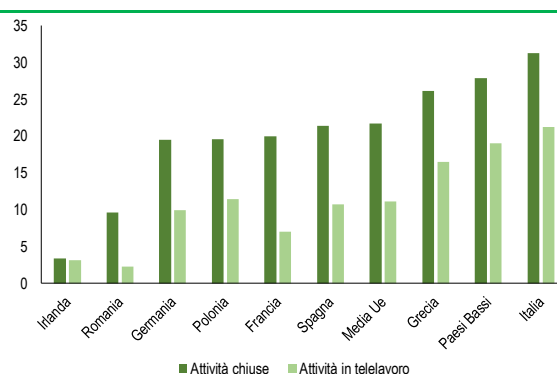
Occupati con contratti a tempo determinato nei settori chiusi e in telelavoro

(Periodo del lockdown, in % del totale settore)



Occupati indipendenti nei settori chiusi e in telelavoro

(Periodo del lockdown, in % del totale settore)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Commissione europea

Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Commissione europea

L'epidemia di Sars-Cov-2 che ha colpito ormai l'intero pianeta non ha per ora prodotto lo stesso numero di vittime di precedenti infezioni (come la spagnola o l'asiatica) ma il suo impatto sull'economia è di gran lunga il peggiore mai prodotto da un fenomeno simile.

L'impatto maggiore del virus sull'economia sarà sull'occupazione, con una perdita stimata di posti di lavoro notevole. Il periodo di chiusura delle attività ha evidenziato in particolare la presenza in tutti i paesi di una fascia di lavoratori molto fragili che difficilmente potranno reinserirsi nel mercato di lavoro in assenza di politiche mirate.

In Italia i lavoratori poco qualificati sono circa un terzo del totale (quasi il doppio della media Ue) e si concentrano soprattutto nelle attività che durante la fase più acuta della diffusione dell'epidemia sono rimaste chiuse (oltre il 39%) o in quelle ritenute in gran parte "non essenziali" (45% circa). Nei **settori chiusi si concentra** inoltre una fetta rilevante dei **contratti a tempo determinato**: circa il 33% contro l'11% nelle occupazioni attivabili in telelavoro.

n. 14

27 maggio 2020



BNL
GRUPPO BNP PARIBAS

La banca
per un mondo
che cambia

Giovane, precario, donna. L'identikit dell'occupato "non essenziale" ai tempi del lockdown

S. Costagli  simona.costagli@bnlmail.com

L'epidemia di Sars-Cov-2 che ha colpito ormai l'intero pianeta non ha per ora prodotto lo stesso numero di vittime di precedenti infezioni (come la spagnola o l'asiatica) ma il suo impatto sull'economia è di gran lunga il peggiore mai prodotto da un fenomeno simile. 500 milioni di persone a livello mondiale rischiano di cadere in povertà, 170 paesi registreranno un calo del reddito pro capite, cali a due cifre nel 2020 sono attesi per il commercio mondiale e per gli investimenti diretti esteri.

A rendere complessa la fase di convivenza con il virus, in attesa di una soluzione medica definitiva, è il fatto che la ripresa dell'attività economica che ha seguito il lockdown sarà solo parziale, costringendo l'umanità a convivere a lungo in un'economia che molti hanno battezzato "al 90%". Il distanziamento sociale che segue la fase di chiusura potrebbe portare molte imprese a rivedere le tecniche di produzione e a investire in tecnologia, con un conseguente aumento della produttività nel medio-lungo termine.

L'impatto maggiore del virus sull'economia sarà sull'occupazione, con una perdita stimata di posti di lavoro notevole. Il periodo di chiusura delle attività ha evidenziato in particolare la presenza in tutti i paesi di una fascia di lavoratori molto fragili che difficilmente potranno reinserirsi nel mercato del lavoro in assenza di politiche mirate.

La Commissione europea ha recentemente analizzato le caratteristiche dei lavoratori rimasti fermi durante la fase di lockdown, perché impiegati in attività ritenute non essenziali o non attivabili in modalità telelavoro. Si tratta nella maggior parte dei casi di persone con un livello di istruzione basso e salari inferiori alla media. Elevata è anche la percentuale di giovani e di donne.

In Italia i lavoratori poco qualificati sono circa un terzo del totale (quasi il doppio della media Ue) e si concentrano soprattutto nelle attività che durante la fase più acuta della diffusione dell'epidemia sono rimaste chiuse (oltre il 39%) o in quelle ritenute in gran parte "non essenziali" (45% circa). Nei settori chiusi si concentra inoltre una fetta rilevante dei contratti a tempo determinato: circa il 33% contro l'11% nelle occupazioni inattivabili in telelavoro.

La diffusione a livello globale dell'epidemia di Sars-Cov-2 rappresenta una delle calamità peggiori vissute dalla popolazione mondiale nell'era contemporanea. Il numero ufficiale di vittime è oggi di gran lunga inferiore a quelle della spagnola (scoppiata un secolo fa e che fece un numero stimato di 30-100 milioni di morti, più delle vittime della Prima guerra mondiale) e simile al momento a quello dell'influenza asiatica e di Hong Kong. In termini di conseguenze economiche, tuttavia, Sars-Cov-2 risulterà molto peggiore delle altre pandemie, inclusa la Spagnola, perché oggi l'economia mondiale è molto più integrata rispetto a un secolo fa e anche, paradossalmente, perché dopo le distruzioni della guerra le aspettative sul benessere futuro erano molto inferiori rispetto a quelle moderne, cui ormai gran parte della popolazione mondiale è abituata.

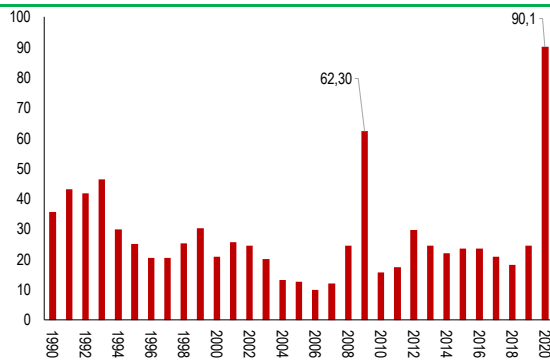
Insieme all'aspetto sanitario, l'epidemia di Sars-Cov-2 ha prodotto numeri mai visti in precedenza. Solo per citarne alcuni: 500 milioni di persone a livello mondiale rischiano di cadere in povertà, 170 paesi nel 2020 registreranno un calo del reddito pro capite, il

Pil mondiale scenderà del 3% (flessione mai vista dalla Seconda guerra mondiale), il calo del commercio mondiale è stimato tra il 13 e il 32%, quello degli investimenti diretti esteri tra il 30 e il 40%. Nel solo mese di marzo la domanda di voli internazionali è scesa di oltre il 50% (dopo l'11 settembre 2001 si registrarono cali dell'ordine del 16-17%). Nei paesi più colpiti dall'epidemia, nel mese di marzo l'80% degli studenti non ha frequentato scuole, il 34% di adulti è alle prese con disagi di natura psicologica e si registra un aumento del 2% delle malattie croniche. Tornando ai dati macroeconomici, in Cina (da dove la pandemia è partita, e primo paese a riavviare le attività) la flessione del Pil trimestrale tra gennaio e marzo è stata del 9,2%, la peggiore da quando il dato trimestrale viene pubblicato (1992), mentre la crescita del 2020 (1,2% stimato) sarà la più bassa dall'avvio della transizione (1978). Negli Stati Uniti il Pil registrerà quest'anno la caduta peggiore dal secondo dopoguerra (-5,9% secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale) mentre nell'area euro la flessione è stimata al 7%.

Da una recente analisi del Pew Research è emerso inoltre come circa un terzo degli occupati statunitensi, in caso di perdita della propria principale fonte di reddito, sia in grado di sopravvivere per non più di tre mesi utilizzando risparmi, vendendo asset di proprietà o contraendo prestiti. Un dato mai registrato in passato, neanche durante la crisi finanziaria del 2007-2008.

Percentuale di paesi coinvolti nel calo del Pil a livello mondiale

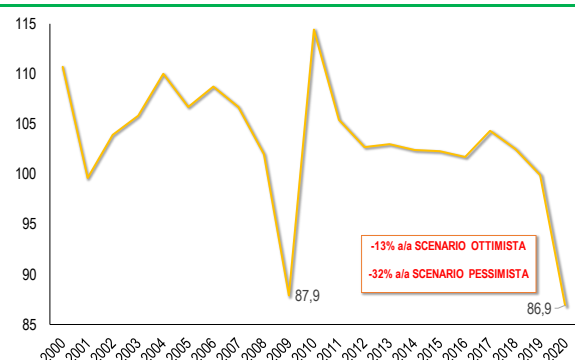
(Var % a/a)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati FMI

Andamento mondiale dell'export di beni

(Volumi, numero indice anno precedente = 100)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati WTO

Un'economia al 90%

A rendere complessa la fase di convivenza con il virus, in attesa di una soluzione medica definitiva, è il fatto che la ripresa dell'attività economica che ha seguito il cosiddetto *lockdown* sarà solo parziale, costringendo l'umanità a vivere nel medio termine in un'economia che molti hanno battezzato "al 90%".¹ In primo luogo perché l'abbandono del *lockdown* è un processo, non un evento, e in secondo luogo perché avviene comunque in un contesto di elevata incertezza sulle caratteristiche del virus, sulla sua evoluzione, sulla sorte dei guariti e, soprattutto, sulla data di commercializzazione di un vaccino. Peraltro, l'incertezza ha colpito anche i consumi dei paesi che non hanno applicato un *lockdown*: è il caso della Svezia, dove la spesa delle famiglie per viaggi e intrattenimento è scesa dell'80%, la stessa percentuale della vicina Danimarca, dove la chiusura delle attività è stata invece imposta dal governo.

¹ The Economist, "The 90% economy", maggio 2020.

Il distanziamento sociale che segue la fase di chiusura potrebbe inoltre portare molte imprese a rivedere le tecniche di produzione e migliorare in tal modo la produttività grazie ai maggiori investimenti in tecnologia. In Cina, ad esempio, alcune imprese che utilizzano *machine learning*, soprattutto nel comparto dell'elettronica, per i prossimi 18 mesi hanno in programma gli stessi investimenti che in tempi normali si sarebbero effettuati in cinque anni.

Identikit dell'occupato in *lockdown*

Le conseguenze della pandemia saranno rilevanti soprattutto sul mercato del lavoro, non solo in termini di occupazioni perse, ma anche di ricomposizione della domanda. Secondo l'Ocse una percentuale compresa tra il 15 e il 35% dei posti di lavoro tra i paesi sviluppati più Cina, Brasile e Russia è a serio rischio a causa delle conseguenze economiche dell'epidemia. La diversità dell'attuale crisi rispetto a precedenti periodi di recessione (come quella che ha seguito la crisi finanziaria del 2007-2008) è però non tanto nell'impatto assoluto, quanto nel fatto che colpisce (e verosimilmente colpirà) i lavoratori in modo molto eterogeneo, cosicché di fatto gran parte del peso sarà sopportato da categorie che già prima della crisi erano in condizioni di svantaggio. A essere penalizzati ovunque sono infatti soprattutto i lavoratori con scarse competenze e a basso salario, i giovani e, in misura minore, le donne. Ciò avrà ovunque ripercussioni importanti a medio-lungo termine non solo sul mercato del lavoro, ma anche sui redditi futuri delle famiglie, sulla disuguaglianza e sulla coesione sociale.

Negli Stati Uniti, ad esempio si stima che i lavoratori con un salario annuo intorno ai 20mila dollari abbiano una probabilità doppia di perdere il lavoro rispetto a quelli con un salario superiore agli 80mila, poiché i lavori meno pagati sono spesso impiegati in occupazioni che prevedono un impegno fisico diretto e non possono essere svolte in modalità telelavoro. Secondo alcune stime recenti, nel paese solo il 37% dei lavori può essere svolto interamente da casa, ma a queste occupazioni (svolte da lavoratori con qualifica medio-alta) fa capo il 46% delle retribuzioni complessive, perché si tratta di mansioni svolte da personale con qualifiche medio-alte e che percepisce salari superiori alla media.

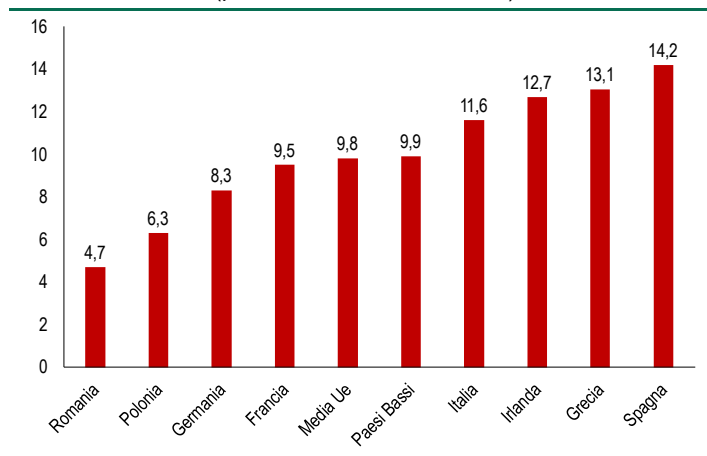
Un'analisi riferita ai paesi della Ue

Relativamente ai paesi della Ue, un'analisi condotta in queste settimane² ha studiato gli effetti sull'occupazione delle misure prese a contenimento dell'epidemia, che nella stragrande maggioranza dei casi ha portato alla chiusura delle attività ritenute non essenziali (come quelle legate al tempo libero, alloggio e ristorazione) e imposto limiti stringenti alle altre. Accanto alle misure di chiusura, ovunque si è però permesso il proseguimento delle attività attivabili in telelavoro; ciò ha di fatto creato una sorta di terza categoria trasversale di settori che durante il periodo di *lockdown* ha continuato a operare e che include istruzione, servizi della pubblica amministrazione e molti servizi professionali (come ICT, assicurazioni, finanza, contabilità, attività di programmazione, ricerca, design, pubblicità e così via). In generale, è possibile individuare, nei 27 paesi, cinque diverse categorie di settori: 1. Essenziali e attivi, in cui il lavoro è proseguito senza interruzione; 2. Attivi attraverso il telelavoro; 3. Essenziali per la maggior parte e in parte attivi ma non attraverso il telelavoro; 4. Non essenziali per la maggior parte e in parte attivi ma non attraverso il telelavoro; 5. Chiusi. In quest'ultima categoria rientrano le attività legate all'alloggio e ristorazione, tempo libero, agenzie di viaggio, servizi ricreativi, e così via.

² The COVID confinement measures and the labor market, Commissione europea, JHC technical Reports, Maggio 2020.

Occupati tra settori chiusi e non attivabili in telelavoro

(periodo del lockdown, in %)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Commissione europea

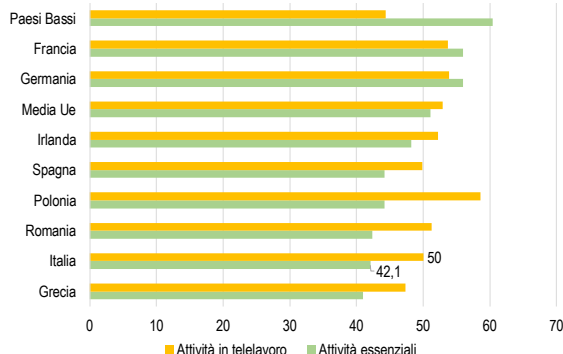
In media, nel complesso dei paesi della Ue (più il Regno Unito), nella fase più acuta del contagio gli occupati nei settori sottoposti a chiusura e senza possibilità di usare il telelavoro erano il 10% del totale,³ ma il dato presenta una discreta variabilità: in Spagna si è arrivati al 14,5%, in Grecia e Irlanda al 13%, in Italia all'11,5%, in Francia al 9,5% e in Germania all'8,3%. La classifica termina con la Romania, con appena il 4% degli occupati fermi, un dato che si deve al peso ancora notevole che l'agricoltura (settore essenziale) ha sull'economia del paese. In media, quasi ovunque, circa il 50-60% degli occupati è risultato impiegato in settori essenziali o comunque in attività realizzabili attraverso il telelavoro.

La chiusura delle attività ha coinvolto in modo più o meno analogo gli occupati, senza particolari differenze di genere; è tuttavia verosimile che le donne saranno le più penalizzate dalle difficoltà che si avranno dopo la riapertura. La componente femminile risulta infatti leggermente predominante nei settori chiusi: in media il 56%, con valori più alti nei paesi dell'Est Europa (66% in Polonia, 62% in Romania, 60% nella Repubblica ceca); per contro, la componente maschile è predominante (con valori che arrivano anche al 70-80%) nelle attività manifatturiere non essenziali e nelle costruzioni. Mentre però queste attività potrebbero tornare a operare più o meno a regime con la fine del *lockdown*, molte di quelle chiuse risentiranno a lungo del crollo del mercato turistico e delle misure di distanziamento sociale, e difficilmente torneranno ai livelli di occupazione pre Covid. Vi è tuttavia da dire che l'impatto negativo dell'epidemia sull'occupazione femminile è in parte mitigato dal fatto che in media le donne sono predominanti nei settori in cui si è potuta svolgere l'attività in telelavoro. Ciò non costituisce una regola: in Italia, ad esempio, è donna il 56% degli occupati nei settori chiusi il 42% nelle attività essenziali e il 50% in quelle attivabili in telelavoro. In condizioni simili si trova la Spagna, mentre è peggiore la condizione delle occupate in Grecia, dove nelle attività essenziali solo 4 lavoratori su 10 sono donne e poco meno della metà nel caso dei lavori attivabili in modalità remota.

³ Il dato è probabilmente sottostimato, in quanto una parte dei settori inclusi nella categoria "non essenziali" sono di fatto rimasti chiusi.

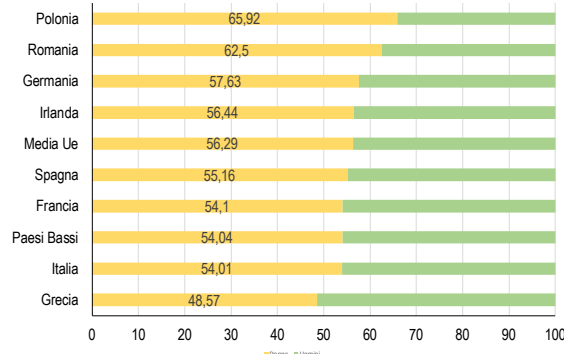
Presenza femminile nelle attività essenziali e in modalità telelavoro

(Periodo del lockdown, in % del totale settore)



Presenza femminile nelle attività chiuse

(Periodo del lockdown, in % del totale settore)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Commissione europea

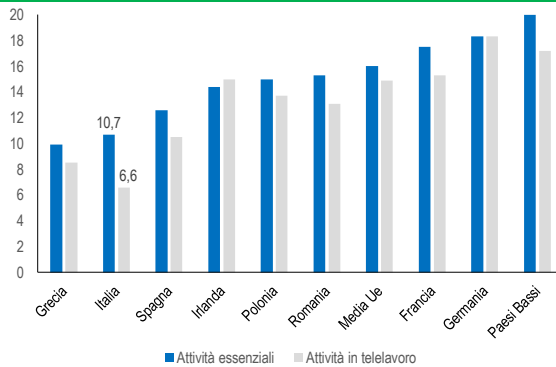
Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Commissione europea

Le differenze tra i settori risultano più rilevanti quando si guarda all'età, poiché in media oltre un quarto degli occupati nei settori chiusi (28%) ha un'età compresa tra i 15 e i 29 anni, mentre la presenza degli under 29 è minore sia nei settori essenziali (circa 16%), sia in quelli attivabili da remoto (circa 15%). Le differenze tra i diversi paesi in questo caso sono rilevanti: in Italia, dove peraltro la percentuale di giovani occupati è nel complesso più bassa della media Ue (12% contro 18,2%), nelle attività che è possibile svolgere da remoto solo 6 occupati su 100 hanno meno di 29 anni, mentre in quelle essenziali si arriva al 10%. Per contro, nelle attività rimaste chiuse gli under 29 sono il 23,4% del totale. Il *lockdown* ha penalizzato molto anche i giovani occupati tedeschi e francesi, ampiamente rappresentati nei settori ritenuti non essenziali (24 e 26% rispettivamente nei settori chiusi), ma soprattutto i danesi, gli irlandesi e gli olandesi che, nella stessa fascia di età, nei settori chiusi dei rispettivi paesi rappresentano poco meno della metà degli occupati. Il dato è di rilevante importanza, poiché come si è accennato in precedenza i settori chiusi durante il *lockdown* non saranno in grado di tornare a operare ai ritmi pre crisi finché non ci sarà un allentamento significativo delle misure di distanziamento sociale e una ripresa consistente del movimento turistico, cosa che in assenza di vaccino potrebbe richiedere un periodo di tempo lungo. Nel periodo di convivenza con il virus quindi la condizione dei più giovani nel mercato del lavoro sarà piuttosto difficile, soprattutto nei paesi dove alla vigilia dell'epidemia i livelli di occupazione giovanili non erano ancora tornati a quelli precedenti la recessione del 2008-2009, come Italia, Grecia e Spagna.

La distribuzione dei lavoratori più anziani nelle diverse categorie di attività appare invece piuttosto omogenea: in media il 26-36% degli occupati in ogni categoria nei vari paesi ha oltre 50 anni. Le percentuali più alte si osservano soprattutto nei settori essenziali, in questo caso si toccano i valori massimi (intorno al 40%) in Italia, Germania e Portogallo, mentre Francia e Spagna sono intorno al 33%. Tra i settori chiusi la percentuale più alta di ultracinquantenni si osserva in Germania (34%, circa 8 punti percentuali in più rispetto alla media Ue), mentre in Italia il valore è in linea con la media Ue, anche se il nostro paese si caratterizza per avere la percentuale più alta (dopo quella tedesca) di occupati ultracinquantenni nell'economia: 36,4% (37,7% in Germania).

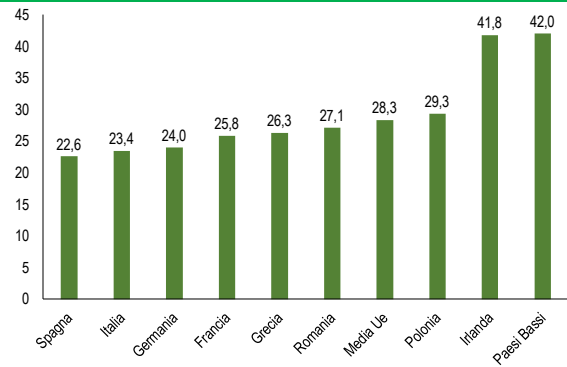
Presenza di giovani (15-29 anni) nelle attività essenziali e in modalità telelavoro

(Periodo del lockdown, in % del totale settore)



Presenza di giovani (15-29 anni) nelle attività chiuse

(Periodo del lockdown, in % del totale settore)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Commissione europea

Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Commissione europea

Non solo i settori rimasti chiusi occupano in prevalenza i più giovani, ma raccolgono anche le categorie contrattualmente più deboli, come gli autonomi e i contratti a tempo determinato. Sebbene con un'ampia variabilità tra i paesi, nella Ue in media gli occupati indipendenti (o autonomi) rappresentano il 22% nei settori ritenuti non essenziali, mentre sono appena l'11% in quelli che, essenziali o meno, hanno continuato a operare in modalità remota. L'Italia, insieme alla Romania, detiene il primato di paese con la maggiore quota di indipendenti nei settori che sono rimasti chiusi (e che, come si è accennato, soffriranno molto delle misure di distanziamento sociale e del crollo del turismo): 31,3 e 36% rispettivamente. Nel nostro paese il dato sconta sia la maggiore presenza di questa forma contrattuale nel complesso dei settori⁴ (21,7% contro il 14,3% della media Ue, il 9,6 della Germania e l'11,4 della Francia) sia soprattutto la sua maggiore diffusione tra gli occupati più giovani. Discorso analogo per i contratti a tempo determinato: tra i 27 paesi della Ue questa forma contrattuale riguarda il 14% degli occupati, ma arriva al 21,6 nei settori chiusi durante il *lockdown* e si ferma al 12,1% in quelli che hanno proseguito l'attività grazie al telelavoro. In questo caso la posizione dell'Italia è particolare: pur non comparando infatti tra i paesi che fanno il maggiore uso di questa tipologia contrattuale (un primato che spetta alla Spagna, con oltre il 26% di contratti a tempo determinato), il nostro paese presenta una concentrazione maggiore della media (33% circa) proprio nei settori che sono rimasti chiusi, contribuendo quindi a dipingere un quadro di grande fragilità per questo segmento produttivo.

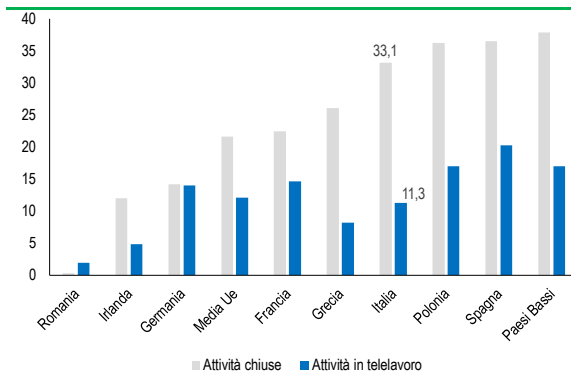
A ulteriore conferma che la pandemia ha colpito più duramente soprattutto i lavoratori più deboli e che con più difficoltà potranno ricollocarsi (peraltro in un contesto estremamente più sfavorevole che in passato), c'è anche il dato sulle loro competenze. Tra i paesi della Ue, i lavoratori che hanno al massimo la licenza elementare rappresentano il 17% del totale, la loro presenza è massima nei settori rimasti chiusi e molto bassa (circa 6,4% in media) al contrario in quelli che hanno potuto operare grazie al telelavoro. In Italia i lavoratori poco qualificati, nel complesso dei settori esaminati dall'analisi, rappresentano circa un terzo del totale (quasi il doppio della

⁴ Si tratta di tutti i settori cui fa riferimento l'indagine sulle forze di lavoro.

media Ue), e si concentrano soprattutto nelle attività rimaste chiuse durante la fase più acuta della diffusione dell'epidemia (oltre il 39%) e in quelle ritenute in gran parte "non essenziali" (45% circa del totale occupati). Per contro, dove è stato possibile continuare l'attività in modalità remota, gli occupati con al massimo l'istruzione primaria non arrivano all'8%.

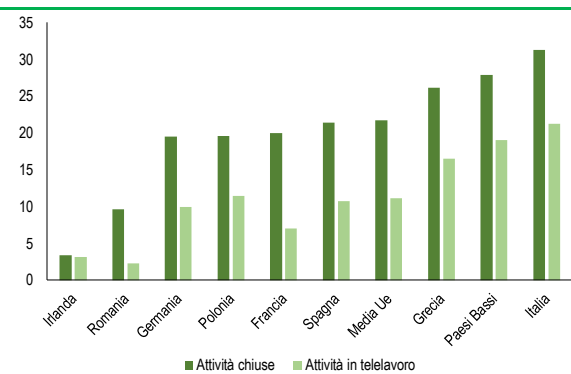
Occupati con contratti a tempo determinato nei settori chiusi e in telelavoro

(Periodo del lockdown, in % del totale settore)



Occupati indipendenti nei settori chiusi e in telelavoro

(Periodo del lockdown, in % del totale settore)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Commissione europea

Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Commissione europea

Al contrario, in tutti i paesi, i lavoratori più qualificati (che cioè hanno almeno l'istruzione terziaria) presentano la concentrazione di gran lunga più alta proprio nelle attività che è possibile attivare in telelavoro: si arriva quasi al 61%, contro il 35% di occupati laureati nel complesso delle attività. I valori più elevati (superiori al 70%) si registrano in Spagna, Belgio e Finlandia. In Francia si supera di poco il 60% mentre in Germania solo un lavoratore su due in questa tipologia di attività è laureato. Il nostro paese rappresenta un'anomalia, con solo il 47% dei laureati tra gli occupati in telelavoro, ma questo deriva dal numero estremamente basso del totale laureati nell'economia. Tra gli occupati nel complesso dei settori e delle attività analizzate solo il 23% in Italia è in possesso di una laurea, il valore più basso tra i paesi della Ue ad eccezione che quello portoghese (analogo) e romeno (20% circa).

La distribuzione degli occupati per livello di istruzione si riflette in quella dei salari, che nella media Ue risultano alti (percentile maggiore) soprattutto nei settori attivabili in telelavoro, mentre sono tra i più bassi (percentile inferiore) nei settori chiusi. Anche in questo caso, per l'Italia i valori si collocano agli estremi della distribuzione, con i salari degli occupati nei settori chiusi nella parte inferiore della fascia bassa e quelli dei settori in telelavoro nella fascia superiore del percentile maggiore.

Emerge dunque una caratterizzazione piuttosto chiara del tipo di lavoratori più penalizzati dalla pandemia. Sebbene in un contesto di estrema difficoltà, dopo la fase dell'emergenza le misure a sostegno del reddito dovrebbero essere affiancate da politiche mirate al supporto di questi lavoratori e da investimenti in formazione e più in generale nell'istruzione. Un tema questo che in molti paesi (tra cui il nostro) era considerato un'emergenza già prima della pandemia.

Una riflessione dovrebbe inoltre essere fatta anche sul ruolo del telelavoro: prima dello scoppio dell'epidemia (dati al 2018) solo il 10% dei lavoratori nella Ue lavorava in questa modalità in modo continuativo o saltuario, con valori ampiamente sotto la media

in Italia (4,3%) e superiori nei Paesi Bassi (circa 25%), in Finlandia (21%), ma anche in Francia e in Belgio (intorno al 15%). Tale disparità ha dato un vantaggio competitivo ai paesi che più velocemente, e in modo più efficiente, sono stati in grado di convertire l'attività in telelavoro durante il picco dell'epidemia. L'incertezza che caratterizzerà il prossimo futuro rende necessaria una vera strutturazione del lavoro da remoto in modo da renderlo più efficace, con investimenti nelle infrastrutture e nella formazione e una normativa *ad hoc*, che in molti paesi è ancora carente.

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 159/2002. Le opinioni espresse non impegnano la responsabilità della banca.
Direttore Responsabile: Giovanni Ajassa tel. 0647028414 – giovanni.ajassa@bnlmail.com